

# TAMBURI DI GUERRA



LA GUERRA AVEVA MOLTI TAMBURI. NON SEMPRE PERÒ RESTAVA QUALCUNO VIVO PER SUONARLI



E' L'ALBA SULLA COLLINA FANGOSA. LUNGO LA VALLE RISUONANO LE TROMBE DI GUERRA. LA BATTAGLIA HA GIÀ FATTO MOLTI MORTI. SI COMBATTE CON TUTTE LE ARMI MA ANCORA AMBASCIATORI A CAVALLO CORRONO VERSO LE TENDE DEI CAPI CHE OSSERVANO DALLE ALTURE I LORO UOMINI CHE SI SCANNANO. A SUONI DI CASSE D'ORO SI COMPRA IL TRADIMENTO DELLE BANDE MERCENARIE, LA NEUTRALITÀ DEI VASSALLI LA LAMA DEI SICARI. IMPROVVISAMENTE UN GRIDO SI ALZA A EST. DALLA BRUMA SI LEVANO GLI STENDARDI DEI SAMURAI. I CRONISTI CERCANO DI BECCARE GLI IDEOGRAMMI: TOSCIABA, MITSUBISCI, KAVASAKI. GLI ARCIERI A CAVALLO PENETRANO PER 200 PIEDI NELLO SCHIERAMENTO DEI TRUST, FACENDO A PEZZI LE CENTURIE DELLA PIRELLI. PER 10 LUNGHISSIMI MINUTI SEMBRA CHE TUTTO LO SCHIERAMENTO ITALIANO STIA PER ESSERE FATTO A PEZZI. GLI OLANDESI SFONDANO I DE BENEDETTI CON I LORO CARRI DA GUERRA A PALE, I CARBINI SONO A PEZZI I BERLUSCONI FUCCONO. POI CI SI RENDE CONTO CHE LA BATTAGLIA STA DIVENTANDO UNA CARNEFICINA SPEZZETTATA IN RISSE FRATICIDA E ACCUATI TUTTI CONTRO TUTTI. I CAPITALISTI SI STANNO MASSACRANDO TRA DI LORO. IL PIANETA E' UN CAMBIO DI BATTAGLIA DEVASTATO. SE AVETE DEI RISPARMI NON COMPRATE AZIONI MONTEDISON.

Conosci l'Italia

## Pordenone del capitani



Giuseppe Mariuz

Raccontate la città o il paese in cui vivete. Esprimete i vostri giudizi, positivi o negativi che siano. Siate — se possibile — imparziali. Comunque esagerati. Inviare il vostro contributo (massimo 45 righe, possibilmente dattiloscritte) a: «Tango - Conosci l'Italia - Via dei Taurini 19, 00185 Roma».

Pordenone fu fondata intorno alla metà del XX secolo da alcuni coraggiosi capitani d'industria guidati da Lino Zanussi, che soppiantarono i decaduti nobili latifondisti e i vecchi cotonieri e si impadronirono con un blitz della piazza. Essi infatti prelevarono i mezzadri dalle campagne circostanti, li ripulirono dal letame che fu sostituito con olio di macchina, li rivestirono con una tuta blu, li inquadrarono in lunghe catene di montaggio e ottennero l'investitura di nuovi padroni grazie al clero locale, che in cambio del favore ebbe licenza di edificabilità sui vasti orti seminari. Pordenone sottrasse quindi la curia a Concordia-Portogruaro e il territorio a Udine e si costituì una propria diocesi e una provincia, vantando il dinamismo del capitale e le sinergie dell'interclassismo. Ma la pacifica laboriosità delle genti, paternamente tenuta a bada dai capitani d'industria e amorevolmente benedetta dalla Chiesa, si infranse durante uno sconvolgente autunno caldo: orde di in-

grati plebei invasero disordinatamente le strade con bandiere rosse e slogan blasfemi contro tutte le gerarchie che vegliavano su di loro, chiesero potere e denaro, pretesero di capire gli ingranaggi del profitto e di decidere sul loro futuro.

Gli accordi capitani annusarono allora puzza di bruciato e si disfecero presto del loro impero. I più astuti, come Savio, bussarono alle casse degli enti di stato che, come si sa, in questi affari sono sempre munifici, soprattutto se il privato comincia ad andar male; altri, come Locatelli, si accontentarono di vendere le aziende agli americani, che capiscono le cose con un po' di ritardo come i carabinieri.

I capitani dunque se la squagliarono in fretta. Rimasero sulla breccia per qualche tempo gli Zanussi che, rimasti orfani di padre, non sapevano che farsi degli elettrodomestici. Le figlie amavano gli agi ma non i capannoni. Il rampollo adorava i motori, ma non quelli dei frigoriferi e delle lavastoviglie e, dopo aver inutilmente insistito coi suoi tecnici per riconvertirli su strada, vendette tutto a una ditta svedese che gli garantì in cambio motori a scoppio, pneumatici, fari alogeni e carrozzerie firmate.

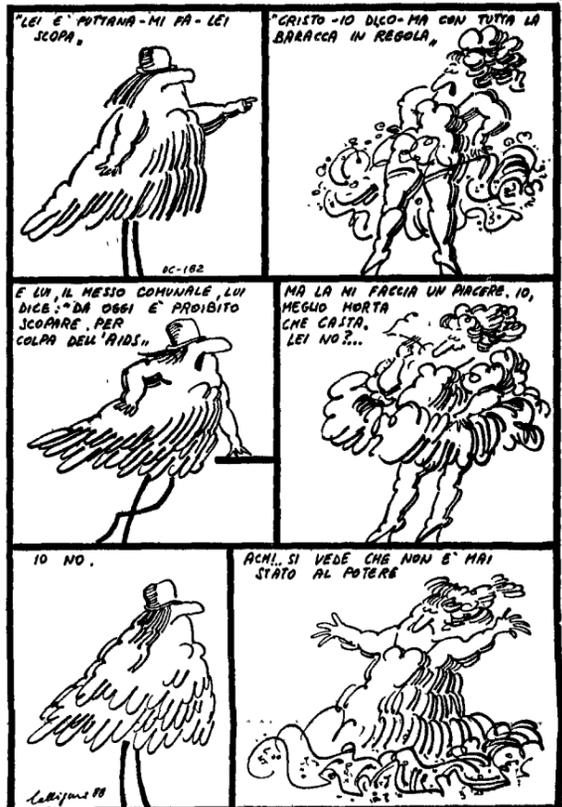
Pordenone rimase talmente spaesata e priva di identità che per un attimo pensò di sprofondare nuovamente nel buio della storia. Ma fortunatamente essa si avvide che, se le erano venuti a mancare i capitani d'industria, ben altre risorse nutriva nel suo seno: i capitani, quelli veri in divisa e a tre stellette, e poi i maggiori, i colonnelli, i generali, che vantano gradi ancor più elevati. Non c'era località delle sue terre che non avesse caserme, armamenti, soldati di truppa e graduati. Le campagne brulcavano di esercitazioni militari, scorribande di battaglioni scorrazzavano coi cingolati tra le messi, proiettili esplodavano con fiamme e fragori nei boschi pedemontani, aerei supersonici frastornavano i miti abitanti. I capitani assicuravano che tutto ciò era a fin di bene e serviva a preservare la civiltà dalle minacce d'oriente, che incombevano come ai tempi recenti degli ostrogoti, degli unni e degli avari. Essi, insomma, impressero nuove certezze, divennero la nuova classe emergente e garantirono a lungo serenità e pace.

ARRIVA MICHAEL JACKSON!



## Donna Celeste

Renato Calligaro



Senzapunti

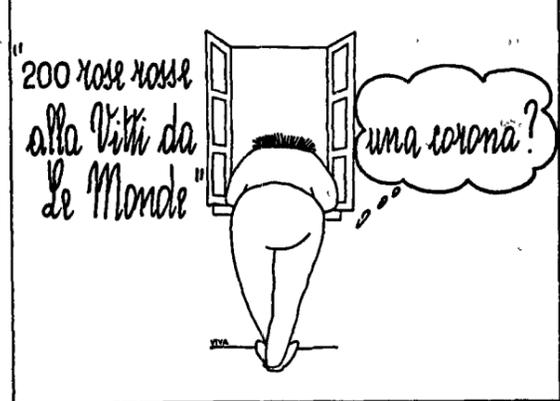
## La storia del clima



Berenice

Paese che vai moda che trovi perché certo se ti metti in maniche di camicia a febbraio in quel di Agrigento ci puoi andare anche alla sagra del mandorlo in fiore ma se lo fai nel Varesotto o nella Romagna per quanto solatia il meno che ti piglia è una bronchite coi controfici anche se il clima che intendo lo non è quello dei Bernacca che poi ci azzeccano come l'oroscopo del giorno dopo ma qualcosaltro che magari parlando di pianificazione della maleducazione come si dice a Roma ammazza ammazza non tutti una razza ma andando a tocca-

re altri tasti la musica cambia e quel che si fa sotto san Gennaro non si fa sotto sant' Ambrogio perché magari c'è chi dice che a Napoli il tifo fa schifo e poi tra i Canti di Leopardi peschi «A un vincitore nel pallone» e leggi «Gli antichi esempi a rinnovar prepara / del barbarico sangue in Maratona» che di sicuro a Leopardi gli scappò la T per D essendo innegabile la chiaroveggenza del genio e il divino Giacomo era uno che vedeva lontano se nel canto «All'Italia» poté lamentare «Piangi che ben hai donde Italia mia» che sembra scritto ieri sera dopo l'ascolto del Tg1 ma tornando alle mode riccoci a Roma dove è saltata fuori quella dei ragazzetti delle scuole che per dirla alla veneta vanno a carità chiedendo al passante il gettone o le duecento lire che uno si precipita a carvarli scovarli e scavarli per tasche taschini borse borsette borselli e borsellini immaginando che abbiano urgenza di telefonare alla mamma o all'amato bene e invece no perché seguitano a chiedere finché hanno fatto il mucchietto delle lire per andare a spenderle chissà forse al più vicino fast food e allora riccoci alla storia del clima che poi non sarebbe quello romanesco bonaccione dei tutti tarallucci e vino ma romangovernativo dei megaconcorsi e del Palazzo fucina di raccomandazioni senza raccomandabilità che deve colpire questi ragazzetti da accessi di previdenza sociale spingendoli ad allenarsi a chiedere mendicare andare come si dice a Roma per stracci.



Diario di scuola

## Novel!



Domenico Starnone

Venerdì 6 maggio è stato un giorno di tensioni. Appena ho messo piede nell'atrio, l'allieva Uncinato Simona mi ha annunciato: «Oggi tocca a me». Ho risposto: «Sono contento» ma mentendo, perché invece quando toccò a Uncinato è giorno di grane. Poi sono andato a firmare il foglio delle presenze in sala professori e qui ho trovato il collega Storioni dei Cobas egualitari che mi ha ricordato: domani tocca a noi — aggiungendo: dalle Alpi al Libileo si leverà la nostra voce. Io ho risposto con entusiasmo: «». Al che il collega Pettazzoni, nostro delegato Cgil ormai in crisi permanente, mi ha preso per un braccio e ha voluto discutere in un angolo il significato politico di «». Io gliel'ho spiegato, però confusamente.

Pettazzoni è un militante rigido: finalmente anche lui è critico verso la Cgil ma senza dar spago ai Cobas sia guerrafondai sia perbene. Sicché mi ha interpretato così: tutti in corteo, ma con una nostra specifica fisionomia. «Quale fisionomia?» gli ho chiesto sperando che mi chiarisse più precisamente la valenza politica di quel mio «». Lui ci ha pensato e poi ha dovuto ammettere: boh. Però poi ha teorizzato: «Tocca a noi dare spessore politico alle lotte: che so, con la

questione meridionale, il mezzogiorno. E ci siamo avviati verso le classi.

Per le scale ci ha rincorso il collega Giovenale per farci firmare un foglio in cui si dice a tutti, dal preside al ministro, che, tra lavoro didattico ed extradidattico, siamo così sfiniti che ci sfarfallano macchie nere davanti agli occhi. «Tocca a noi dimostrare» ci ha detto Giovenale «che il nostro lavoro è time non part ma full». Noi abbiamo detto: «Però, la questione meridionale...». Giovenale ha risposto: «Macché. Due minuti in classe equivalgono a due ore su un trattore». «No» noi abbiamo ribattuto. E poi abbiamo ipotizzato: «Però cinque minuti di zione a Uncinato Simona sono l'equivalente di venti minuti al martello pneumatico, trentacinque in sala operatoria, quaranta in tribunale, quarantacinque in banca» salutandoci commossi per il senso di solidarietà reciproca che stavamo provando.

In classe ho detto a Uncinato: «Tocca a te». Uncinato ha aperto il libro interrogandomi su: «Petraarca». «Va bene» io ho consentito. Lei, uno sguardo al libro uno a me, mi ha letto e detto Petraarca. Io, per quieto vivere, zitto: Uncinato crede che soffra di antipatie e simpatie, in specie se decido di chiedere «Boccaccio» quando lei propone: «Petraarca». Sicché mi sono contato le pulsazioni: 88, sul nervoso. «Quanto?» lei mi ha chiesto. «88» ho risposto ritenendo che si preoccupasse della mia salute. S'è incupita: «Anche noi giovani siamo esseri umani» ha detto per farmi capire: fai poco lo spiritoso, voglio sapere che voto mi dai. Io a spiegare: pensavo che volessi sapere il numero delle pulsazioni. Lei a protestare: sono in piedi dalle cinque a studiare. Aggiungendo: è stufo di sacrificare la sua esistenza su petrarca vitae opere senza una ricompensa adeguata. E ha concluso: il voto, gli scrutini, le pagelle; arringando la classe con: «Tocca a noi valorizzare i nostri sforzi».

«Sette» lo ho proposto. «Otto» lei ha detto. La classe: «Sì, otto». Mentre la sua amica del cuore Filipponi Michela: «No». Io ho pensato: ma sì! e le ho messo nove.

TANGOPAGINA TLE RUBRICHE